

<b>ROTARY CLUB CHIVASSO</b> DISTRETTO 2030° R.I.		 <b>SERVIRE al di sopra di ogni interesse personale</b>
<b>CREN - Chivasso Rotary Electronic News</b> Anno Rotariano: 2005-2006 "Noi per...." Governatore Distretto 2030°: Luigi Salvati	<b>Presidente: Silvia Favetta</b> Presidente Internazionale: Carl-Wilhelm Stenhammar	

## **BOLLETTINO N. 1795**

### **CREN 225**

**8 SETTEMBRE: UNA SVOLTA PER L'ITALIA**

**Relatore:**  
Prof. Gianni OLIVA

Ristorante VILLA SASSI– Torino  
8 Settembre 2005

**( Percentuale di assiduità: 75 % )**

### **LE PROSSIME RIUNIONI**

Giovedì 15/09/05	<b>Visita del Governatore</b> Ore 20.00 – Villa Sassi – Torino Interclub con RC Chieri	Dott. Luigi Salvati
Giovedì 22/09/05	<b>Riunione Riservata</b> Ore 20.00 – Chiesa degli Angeli - Chivasso	Dott. Silvia Favetta
Giovedì 29/09/05	<b>Interclub</b> <b>L'asse Torino-Milano: prospettive di sviluppo</b> Ore 20.00 – Villa Sassi - Torino	Ing. BARBERIS

## **CRONACA DELLA SERATA**



Il ritorno all'attività rotariana dopo la pausa delle vacanze, ha offerto una serata di grande spessore culturale, con un relatore di eccezionale levatura: lo storico Gianni Oliva, che ci ha permesso di ricordare, proprio l'8 settembre, gli avvenimenti legati all'8 settembre di sessantadue anni fa.

La Presidente Silvia Favetta ha aperto la conferenza-dibattito con una breve presentazione del relatore: Gianni Oliva è nato a Torino nel 1952, è sposato con due figli ed è il Dirigente Scolastico del Liceo Classico "V.

Alfieri" di Torino. Attualmente si trova in aspettativa perché è stato nominato Assessore alla Cultura della Regione Piemonte. Storico e scrittore di chiara fama, è autore di numerosissime pubblicazioni di storia moderna e contemporanea. Per citarne solo alcune: Storie degli Alpini, Storia dei Carabinieri, La Resistenza alle porte di Torino, I vinti e i liberati, L'alibi della Resistenza, Le tre Italie, Foibe, Profughi, I Savoia: 900 anni di una dinastia, Umberto II, I duchi d'Aosta. Ha ricevuto numerosi premi letterari e riconoscimenti, quali: il Premio Acqui Storia, i Premi Walter Tobagi e Rhegium Julii per la saggistica, il Premio Roma.

E' stato un grande onore per noi sentire dalla sua viva voce un commento lucido e critico di un periodo oscuro e delicato della nostra storia.

E' estremamente difficile riassumere un intervento di tale portata: perciò mi scuso con gli amici lettori del bollettino per le omissioni e le imprecisioni, che troveranno in queste righe.

L'8 settembre 1943 è il giorno in cui venne annunciato alla radio dalla voce del generale Badoglio la notizia dell'armistizio, che era stato firmato il 3 settembre in un comune in provincia di Siracusa. Ricordare l'8 settembre oggi, secondo Oliva, significa due cose diverse: da un lato ricostruire gli avvenimenti, che hanno portato all'8 settembre, dall'altro ricostruirne la memoria, perché la storia è fatta di ciò che accade e di ciò che si ricorda che sia accaduto; non sempre ciò che si ricorda che sia accaduto coincide con la realtà dei fatti.

La storia non è mai una scienza oggettiva come la matematica o la fisica; la storia è soggettiva e la memoria del passato nasce non dal passato, ma dalle domande che il presente pone al passato, e siccome le domande sono spesso derivate dalle risposte che ci attendiamo, la visione che la storiografia propone è sovente parziale o incompleta, talvolta disonesta, più spesso illusoria.

Gli avvenimenti, che hanno portato all'8 settembre sono sostanzialmente i seguenti:

in Italia c'è un regime che governa dal '22 e che nel '40 scatena e porta avanti una guerra disastrosa per le sproporzioni tra le ambizioni della politica estera e le possibilità della nazione.

Le guerre moderne non sono vinte dai grandi generali, ma dalle economie forti: tra l'autunno e l'inverno del 1942 si comincia a capire quale sarà l'esito della guerra.

El Alamein nell'Africa Settentrionale e Stalingrado in Russia dimostrano che la forza propulsiva dell'alleanza italo-tedesca si è ormai fermata e che la guerra finirà con la vittoria degli alleati e la sconfitta dell'asse italo-tedesco.

La monarchia Sabauda con Vittorio Emanuele III, che, a differenza di quanto accade in Germania mantiene un suo ruolo, comprendendo che l'esito della guerra avrebbe avuto conseguenze drammatiche per l'Italia, pressata da una parte dalla vecchia classe dirigente liberale perché intervenga, decide di sganciarsi dal Fascismo e fa quello che gli storici chiamano "il Colpo di Stato

del 25 luglio 1943”, cioè la deposizione di Mussolini. In realtà non è un colpo di stato vero e proprio perché è fatto da un re che congeda un primo ministro, quindi è legittimo dal punto di vista formale, ma far arrestare un primo ministro, che è stato dittatore per vent’anni, di fatto, si configura come un colpo di stato.

Quando il 25 aprile 1943 il re congeda Mussolini, chiude i suoi rapporti con il Fascismo, ma non con la guerra fascista: infatti dopo l’arresto del Duce e la creazione di un governo Badoglio il comunicato trasmesso dall’EIAR dice che l’Italia continuerà a combattere.

Emanuele III fa questa scelta perché gli alleati Roosevelt, Stalin e Churchill avevano rilasciato una dichiarazione congiunta a Casablanca, nella quale si impegnavano a combattere fino alla resa incondizionata dei nemici; nel linguaggio diplomatico arrendersi incondizionatamente significa rinunciare alla propria classe dirigente, ai propri ministri, al proprio re, ai propri rappresentanti, per cui se l’Italia fosse uscita dalla guerra il 25 luglio, avrebbe dovuto accettare una resa incondizionata, che avrebbe significato prima di tutto l’uscita dalla vita politica di Vittorio Emanuele III, di Badoglio, del capo dell’esercito.

Il re crede di avere una carta da giocare sul piano diplomatico: lo sganciamento dell’Italia dalla guerra e il rovesciamento di posizione, cercando di stabilire dei rapporti con gli alleati in modo da arrivare all’armistizio, che è diverso dalla resa incondizionata. L’armistizio infatti è un documento in cui ci si riconosce reciprocamente: il capo dello stato che lo firma è legittimato a rimanere capo dello stato anche dopo.

Emanuele III si muove in modo frenetico per raggiungere gli alleati; non esistevano delegazioni riconosciute, che permettessero questo scambio: tutti gli ambasciatori italiani erano stati espulsi al momento dello scoppio della guerra. Per stabilire un contatto diplomatico con gli alleati il re tenta dapprima la via del Vaticano, ma il Vaticano rifiuta; cerca poi un rapporto con gli Svizzeri, ma questi non vogliono comprometersi. Alla fine i contatti vengono trovati mandando il generale Castellano a Lisbona, dove riesce a incontrare il capo di stato maggiore del generale Eisenhower, cioè il comandante delle forze alleate nel Mediterraneo, e i contatti sono quelli che porteranno agli accordi firmati il 3 settembre.

Sono però trascorsi quaranta giorni in cui i Tedeschi, sapendo perfettamente quello che stava preparando l’Italia, si sono attrezzati per invadere il nostro paese con tutte le forze che potevano distrarre da altri fronti e si sono preparati a catturare e portare in Germania nei campi di concentramento tutti i nostri soldati per sostituire come forza di lavoro a costo zero i sette milioni di tedeschi tra i venti e i quarant’anni, che avevano dovuto lasciare il posto di lavoro per andare in guerra. Il piano della Germania, che è stato anche un grande successo politico, era quello di occupare la parte ricca del paese e di deportare il maggior numero possibile di soldati.

In questi quaranta giorni i Tedeschi distribuiscono le truppe nei punti strategici: dove ci sono le stazioni, gli Uffici Postali, le Prefetture, i ponti.

Per contro l’esercito italiano e gli alti comandi vivono nell’assoluta ignoranza di quello che sta succedendo: Emanuele III e i suoi collaboratori per paura di essere catturati dai Tedeschi e deportati, oppure di essere fucilati, come succederà a Mafalda di Savoia, cercano di mediare l’accordo nel silenzio più totale, senza far sapere nulla ai comandi militari.

L’armistizio viene firmato il 3 settembre, ma non viene comunicato all’esercito.

Senza ordini precisi l’8 settembre un intero esercito è messo dal suo governo nelle condizioni di essere arrestato. Tra l’8 e il 30 settembre vengono arrestati 1.070.000 uomini. 700.000 soldati sono portati nei campi di concentramento e diventano per la Germania una ricchissima forza lavoro. L’operazione dell’8 settembre per Hitler si risolve in un grande successo: occupa l’Italia fino a sud di Napoli.

“L’8 settembre fu la morte o la nascita della patria?": è l’interrogativo su cui gli storici hanno costruito un appassionante dibattito in questi anni. Alcuni dicono che è il momento in cui nasce l’Italia nuova, l’Italia democratica, ma il problema vero è quello della memoria. La rielaborazione

dei fatti in cui siamo cresciuti non è poi così credibile: ci hanno sempre spiegato che il Fascismo fu un regime autoritario che mandava al confino gli oppositori, che attraverso tribunali speciali istruiva processi contro quelli che dissentivano, che teneva il paese legato col filo di ferro della repressione e che infine il paese si era liberato e grazie alla Resistenza era diventato un paese democratico. Non fu esattamente così, e non fu semplicemente così.

Nel '900 in un regime totalitario il dittatore deve fare i conti con l'opinione pubblica, mentre al tempo del Re Sole, per esempio, il problema non esisteva; nel '900 l'autorità dittatoriale passa attraverso il consenso e totalitario è il regime che riesce a costruire quel consenso.

Nei filmati delle manifestazioni a cui partecipa Mussolini la folla osannante non era costretta, era convinta: nel ventennio il regime aveva ottenuto il consenso.

Il vero pericolo dei regimi totalitari è lo strumento con cui ottengono il consenso: cioè quello di tenere sotto controllo la formazione e l'informazione. Se si riesce a controllare l'informazione facendo sapere quello che si vuole si sappia e tacendo tutto il resto, si è condizionato una generazione.

Prendiamo ad esempio la guerra in Etiopia: se si parla con persone anziane, ancora oggi c'è l'immagine di un colonialismo italiano civilizzatore, perchè la Campagna di Etiopia è stata lanciata come una grande campagna di liberazione: sui giornali comparve la notizia che migliaia di schiavi erano stati liberati; poi dagli archivi del dopo guerra si scopre che in Etiopia i soldati italiani hanno usato per la prima volta i gas asfissianti contro i civili e hanno ammazzato donne, vecchi e bambini nei villaggi per spezzare i legami tra la resistenza armata delle popolazioni; si scopre che i sacerdoti copti, che erano i punti di riferimento della società, sono stati trucidati in modo sistematico.

Il regime ha manipolato un grandissimo consenso, ma la responsabilità di ciò non può essere ascritta solo a Mussolini e al re; il Fascismo si è giovato di una grande alleanza da parte di tutta la classe dirigente.

Per esempio, nei nostri libri di storia si scrive sempre che nel 1931 il fascismo ha obbligato i docenti universitari a giurare fedeltà al regime e si citano i nomi di 13 professori che hanno rifiutato il giuramento. I docenti allora erano 1848: significa che 1835 hanno giurato: questo è il dato statistico che conta.

Alla fine della guerra abbiamo fatto finta di aver vinto la guerra: in realtà non è stata vinta. L'8 settembre è una cesura nella nostra storia: prima abbiamo combattuto accanto ad Hitler, poi abbiamo combattuto contro.

La nostra rielaborazione della memoria è stata troppo assolutoria: avendo voluto farci apparire dei vincitori, ci ha portato ad una rappresentazione del Fascismo molto distante dalla realtà e dalla storia, ma ci ha anche portato a tacere tutto ciò che contraddiceva l'idea della vittoria.

Oggi, ad oltre sessant'anni di distanza, possiamo essere abbastanza lucidi e abbastanza onesti, sia che si militi a sinistra, sia che si militi a destra, per trovare su questo periodo un argomento di intesa, per creare una memoria condivisa: non possiamo più pensare che i morti delle foibe siano morti di destra e i morti partigiani siano morti di sinistra: sono in entrambi i casi morti per le conseguenze delle scelte sciagurate operate in quel periodo.

Alla relazione è seguito un vivace dibattito, condotto con simpatica ironia, significativo dell'interesse e della partecipazione di tutto l'uditorio.